

Isabella Nardon per *Human Space* - [daBadA]

Testo per la mostra personale dell'artista, 8-31 luglio 2021

“*A cosa serve ballare?*”, chiede Isabella Nardon (Trento, 1992), giovane artista visiva formata tra Venezia (Accademia di Belle Arti) e Modena (Fondazione Modena Arti Visive) e reduce da una significativa residenza presso lo ZK/U (Zentrum für Kunst und Urbanistik) di Berlino. Domanda all'apparenza semplice, apre in realtà un profondo interrogativo sul significato dell'arte, sulle sue finalità e sulla sua importanza in una contemporaneità che sembra, da un lato sempre più propensa a prescindere, dall'altro sempre più involuta e scarsamente ricettiva nelle sue esigenze estetiche.

Isabella Nardon è un'artista in continua esplorazione di un mondo potenzialmente foriero di stimoli infiniti, sistematicamente alla ricerca di strategie che possano intervenire sin nei risvolti più banali della prosaicità. Mossa dal desiderio di tornare all'essenziale, alle coordinate di base dell'esperienza percettiva, alle precondizioni della conoscenza, *in primis* di sé stessi, quindi del mondo esterno in rapporto all'individuale, il suo lavoro riguarda l'idea di *collocazione*. Questo principio manifesta l'evidente implicazione della persona, in quanto presenza nello scorrere di un flusso temporale, quindi nel luogo contestualmente occupato, all'interno di un'esperienza che si vuole, pur nelle sue premesse basilari, componente significativa e strutturale dell'esistenza. Il suo operare sembra concentrarsi all'interno delle parentesi dell'*intermedio*, sulla *soglia* spazio-temporale che si colloca tra universi di senso, al fine di rivendicare per essa una centralità e svincolarla dalla vacuità di mero corrispettivo negativo. Dalla transitorietà di uno stato del senso mai fermo, memore di quel che viene prima e proiettato su quel che verrà dopo, ella coglie la linfa per strategie che, con minima ingerenza, raggiungano l'obiettivo di un ribaltamento dei valori e conferiscano all'attesa che si colloca tra quel *prima* e quel *dopo* la centralità di un'esperienza completa.

La negazione del punto di rottura, dell'andamento unidirezionale dei processi, quindi della normale procedura di esaurimento auto-consuntivo dei fenomeni, amplifica la percezione di quell'*infra* del quale Nardon esperisce un nuovo, inedito, significato. Nel riassorbimento entropico delle energie impresse dallo sforzo di tensione di un elastico che non raggiunge mai il punto di snervamento, nell'attesa dell'esito che mai

sopraggiunge, nella totale espunzione di un momento-culmine, *Loading* (2018-21) riassume una strategia di “caricamento” perpetuo, destinato a ribaltare la traiettoria di valutazione dagli esiti ai processi. Un esito presuppone un processo, non può prescindere, ma il processo è tale anche se non produce esito, in tal caso è infatti esito a se stesso.

Allo stesso modo, *l'incrinatura disturbante*, ma spesso impercettibile, l'assurdità che non affonda nelle aspettative dell'usuale, l'avanzamento di una proposizione estranea nel cuore di contesti che stridono al solo accostamento con il non preordinato, si pongono l'obiettivo di fare breccia nell'indifferenza, così da sospendere l'ordine dei criteri categoriali incancrenitisi nella povertà della superficie su cui siamo abituati a muoverci. La parola d'ordine è dunque *sospensione*, nell'accezione di interferenza possibile nei confronti della linearità di quanto, scontato, risulti sospendibile, quindi di valutazione dell'effettivamente sospeso. Gli *Interventi extra-ordinari* (2020-21) si muovono in questa direzione. L'artista sceglie degli oggetti quotidiani e li ri-colloca nel loro contesto di provenienza, quello dell'uso utilitaristico. Oggetti riconoscibili da chiunque in quanto tali, divengono spiazzanti nel momento in cui, pur essendo possibile percepirvi una certa familiarità, vengono colti, inattesi, in luoghi che esulano dal loro canonico ambito di destinazione. *Ready-made* a destinazione pubblica, questi interventi fungono da catalizzatori di attenzione proprio in quegli spazi e in quei momenti nei quali tutto, nell'individuo, si rivolge a un *oltre* che annienta l'esperienza del *mentre*.

Il lavoro di Isabella Nardon recupera quanto viene tendenzialmente espunto dal discorso, ne fa il fulcro della sua attenzione e comincia a ricostruirne il contenuto sull'assunto che lo spazio e il tempo fungono da strutture portanti di base dell'esistere, in ogni suo stadio di espressione, attiva o passiva, consapevole o inconscia, attenta o distratta, produttiva o improduttiva. Lo spazio è la condizione oggettiva di collocazione, il tempo è la dimensione mutevole del possibile: lineare sequenzialità di eventi, scopi e obiettivi, questo è anche l'ambito in cui lo statico si tramuta in transitorio, l'ordinato è riconosciuto come frammento arbitrariamente circoscritto di un flusso più grande e la necessità di definire si sopprime nella relatività di ogni delimitazione. L'artista propone degli strumenti di sospensione, dei “tappeti volanti”, come ama definirli, affinché sia possibile riconsegnare al flusso del tempo, preso in unità minime e istantanee, una pienezza di significato, di riconsegnare quindi, anche all'esperienza apparentemente più

prosaica e distaccata, la consapevolezza che l'esistenza non è costituita solo di picchi autonomi e conclusi, ma di una successione di momenti, non solo di raggiungimenti, ma soprattutto di passaggi. Il marginale è risignificato così che non ne sia più possibile l'espunzione, il transeunte non è direzionato ad altra meta che non sia la sua indipendenza in quanto tale.